

Prologo

Era già calato il buio, ma quando George svoltò nel vialetto solcato dai segni di pneumatici riuscì comunque a distinguere il nastro giallo che ancora perimetrava la proprietà.

George parcheggiò la sua Saab lasciando acceso il motore. Cercò di non pensare all'ultima volta in cui era stato in quella casa seminasosta in una strada senza uscita a New Essex.

Il nastro della polizia era stato tirato sino a formare un cerchio ampio, tra un albero e l'altro, e sulla porta d'ingresso era attaccato dello scotch rosso e bianco a forma di X. George spense il motore, spegnendo così anche l'aria condizionata e avvertendo in un attimo il caldo soffocante della giornata. Il sole era basso all'orizzonte e sotto la pesante volta di pini l'oscurità era ancora più fitta.

Scese dall'auto. Nell'aria umida poteva sentire l'odore del mare e i versi dei gabbiani in lontananza. La casa marrone scuro si confondeva con il bosco circostante. Le sue alte finestre erano cupe, così come il rivestimento macchiato sui lati.

George si abbassò per infilarsi sotto il nastro giallo con la scritta «Polizia – Non oltrepassare», e si fece strada verso il retro della casa. Sperava di entrare dalla porta a vetri scorrevole che dava accesso all'interno dalla veranda posteriore tutta marcia. Se l'avesse trovata chiusa a chiave, avrebbe lanciato un sasso contro il vetro: era fermamente

intenzionato a entrare e cercare il piú in fretta possibile qualche prova che la polizia potesse aver trascurato.

Il nastro vietava l'ingresso anche dalla porta scorrevole, che tuttavia non era chiusa a chiave. George penetrò nella casa fredda. Si aspettava di essere invaso dalla paura, ma al contrario provò un surreale senso di calma, come se stesse vivendo un sogno a occhi aperti.

«Saprò cosa sto cercando non appena lo troverò».

Ovviamente la polizia aveva perquisito la proprietà in ogni angolo. Su diverse superfici si notavano le striature lasciate dalla polvere usata per rinvenire eventuali impronte digitali. L'attrezzatura per la droga, che prima stava sul tavolino basso, non c'era piú. George si girò verso la camera da letto principale, sul lato destro della casa. Non era mai stato in quella stanza e aprì la porta aspettandosi di trovarla a soqquadro. La camera, ampia e dal soffitto basso, era invece in ordine, con un letto king-size su cui erano ben distese delle lenzuola a fiori. Ai lati c'erano due comodini bassi, ciascuno con sopra una lastra di vetro sudicio, sotto il quale erano infilate delle polaroid sbiadite. Feste di compleanno. Lauree.

Aprì i cassetti ma non trovò nulla, se non vecchi capi di abbigliamento, spazzole per i capelli, flaconi di profumo ancora nelle loro scatole, tutto con quel polveroso odore floreale delle palline di naftalina.

Una scala ricoperta di moquette conduceva al piano interrato. Mentre passava davanti alla porta d'ingresso, George si sforzò di trattenere le immagini fuori dalla sua mente. Ma non riuscì a evitare di gettare un lunghissimo sguardo al punto in cui il corpo era caduto, il punto in cui la pelle era diventata di un colore innaturale.

In fondo alla scala girò a sinistra in un'ampia cantina maleodorante di muffa e priva di finestre. Provò gli inter-

ruttori alla parete ma la corrente era stata tolta. Tirò fuori dalla tasca posteriore la piccola torcia che aveva portato con sé ed esplorò il locale illuminandolo con il sottile e fioco fascio di luce. Al centro della stanza c'era un bel tavolo da biliardo d'epoca con il panno rosso invece che verde e le palle sparse a caso su tutto il piano di gioco. Nell'angolo opposto si ergeva un alto bancone da bar con diversi sgabelli e un grosso specchio che portava inciso il logo del George Dickel Tennessee Whisky. Davanti allo specchio c'era un lungo scaffale vuoto, che George immaginò avesse contenuto una varietà di bottiglie di alcolici, vuotate e gettate via ormai da lungo tempo.

«Saprò cosa sto cercando non appena lo troverò».

Tornò al piano superiore e setacciò le due camere da letto più piccole, in cerca di un segno qualsiasi dei loro occupanti più recenti, ma non trovò nulla. La polizia sicuramente aveva agito allo stesso modo e portato via come potenziale prova qualunque oggetto sembrasse significativo, ma lui era dovuto comunque venire a vedere con i suoi occhi. Sapeva che avrebbe trovato qualcosa. Sapeva che lei aveva lasciato qualcosa.

Lo trovò tra gli scaffali del soggiorno, ad altezza occhi, in un muro di libri. Era un volume con la copertina rigida bianca e una sovraccoperta di plastica come quelle che mettono di solito le biblioteche, e si distingueva in mezzo agli altri testi, quasi tutti su argomenti tecnici. Manuali di navigazione. Guide di viaggi. Una vecchia enciclopedia per bambini in più volumi. C'erano anche dei romanzi, perlopiù edizioni economiche. Thriller hi-tech. Michael Crichton. Tom Clancy.

Toccò la costa del libro. Il titolo e il nome dell'autore erano scritti in un elegante carattere rosso. *Rebecca*. Di Daphne du Maurier.

Era il libro che lei amava, il suo preferito, l'unico. L'anno in cui si erano conosciuti ne aveva regalato una copia anche a lui. Era il loro primo anno di college. Gliene aveva lette alcune parti ad alta voce, nella sua stanza, durante le fredde notti d'inverno. George ne conosceva dei passaggi a memoria.

Lo estrasse dallo scaffale e fece scorrere il dito lungo i bordi irregolari delle pagine, che si aprirono alla numero 6, dove due frasi erano state incorniciate da linee tracciate con precisione. Gli venne in mente che era così che lei segnava sempre i libri. Non con l'evidenziatore. Non con la sottolineatura. Solo dei contorni attorno alle parole, alle frasi, ai paragrafi.

George non lesse immediatamente le parole incorniciate; il libro non si era aperto a caso, bensì nel punto in cui era stata inserita una cartolina illustrata. Sul retro, un po' ingiallito dal tempo, non c'era scritto nulla. George la girò e osservò l'immagine a colori di un sito maya che si innalzava su una scogliera coperta di arbusti e con l'oceano sullo sfondo. Era una cartolina vecchia, il colore dell'acqua era troppo blu e quello dell'erba troppo verde. La girò di nuovo: «Le rovine maya di Tulum, – diceva la didascalia. – Quintana Roo, Messico».